

Milano • 19 febbraio 2021 • n. 2/2021
Newsletter fra amici, per pensare

Governo Draghi al via attese, legittimazioni, responsabilità

L'arrivo di Draghi sembra aver rasserenato il clima politico ed economico dell'Italia. Fa una certa impressione vedere nello stesso governo Brunetta e Di Maio, oppure Garavaglia e Orlando, ma la politica è l'arte dell'impossibile e quella italiana, soprattutto se condita da qualche tecnico, arriva a livelli di assoluta e sublime imprevedibilità. Il governo Draghi nasce sotto l'egida di Sergio Mattarella, che ha deciso di caricare su di sé la responsabilità istituzionale di cui non sono stati capaci i partiti.

Non parlerei di sconfitta della politica, ma di fallimento di una politica intesa come delegittimazione dell'avversario e ricerca sistematica del nemico da abbattere.

E' l'ora delle responsabilità e dell'unità, ha detto Draghi in Parlamento. Sta ora ai partiti capire come vivere questa nuova stagione, con buona pace di chi aveva pensato che l'appello di Mattarella ai costruttori potesse limitarsi alla ricerca di qualche puntello parla-



mentare per un governo, il Conte bis, che pareva più preoccupato di perpetuare sé stesso che di risolvere i problemi degli italiani. Non nego che nell'ultimo anno si siano fatte

molte cose buone in condizioni difficilissime, ma l'esperienza giallorossa non sembrava avere la forza per affrontare sfide impegnative come le riforme e la transizione ecologica che sono al centro di Next Generation UE. Mario Draghi può contare su una grande fiducia in Italia e in Europa, su una squadra di ministri tecnici di assoluto rilievo e si è costruito una sorta di 'assicurazione sulla vita' del suo esecutivo grazie alla presenza di figure di primo piano di tutti i partiti che lo sostengono.

Sono condizioni necessarie perché il nuovo governo possa lavorare, ma non certo sufficienti per poter dire che le sfide siano già vinte. Per questo serve un impegno corale dell'intero Paese, a tutti i livelli sociali, economici e istituzionali. Non è il tempo di chiedersi se convenga o meno farlo, è tempo di mettere in campo tutte le risorse di cui siamo capaci.

Fabio Pizzul

Biden e l'Europa: assicurazioni e divergenze

L'elezione di Joe Biden è stata accolta positivamente dalle cancellerie del Vecchio Continente: gli europei ritrovano alla Casa Bianca una figura più rassicurante e istituzionale. Biden rappresenta infatti una visione *classica* della politica estera statunitense: si è formato in un contesto di Guerra fredda, ha una visione fortemente *atlantista* e ancorata ai temi del multilateralismo, combinata a una certa enfasi sui diritti umani e sulla democrazia. Nei suoi discorsi recenti, parla di un'America che torna alla leadership, di cui l'Europa è un

partner fondamentale. Ma gli europei non possono lasciarsi andare al *wishful thinking*. Rimangono infatti le **divergenze** che hanno scandito i rapporti transatlantici negli ultimi decenni: **sul commercio, sulla tassazione internazionale, sulla regolamentazione dell'high tech**, sulla disputa Airbus-Boeing. È anche per questi disaccordi - non per sbandate improvvisate - che Trump aveva imposto i suoi **dazi** e, non a caso, Biden non ha fatto alcuna promessa su una loro rimozione. Del resto, il Presidente democratico non è esattamente un *free trader*.. **Segue a pag 4**



Antonio Pilati



Vaccini bene comune piattaforme, accessi, brevetti

Partecipano: **Fabio Pizzul, Marco Granelli, Roberta Osculati, Silvia Landra** (CasaCarità), **Martina Gallizzi** (laureanda Medicina), **Valerio Pedroni** (Terzo settore)



**Lunedì 22 febbraio 2021
ore 21.00**

in diretta su:
www.noifuturoprossimo.it
e su pagina Facebook
e Youtube di Fabio Pizzul



Periferie generative

Le periferie a Milano sono interessantissimi laboratori in cui la società civile sta generando iniziative e progetti che fanno ben sperare per il futuro della città. Una caratteristica preziosa che sempre più le attraversa è una rinnovata vocazione agricola: le periferie, a differenza del centro più urbanizzato, riescono ad inglobare parchi di grandi dimensioni o sono cerniere di congiunzione con le aree agricole della città metropolitana.

In questo senso due esperienze mi sembrano paradigmatiche: quella dell'associazione Orto Comune Niguarda nel Nord della città e quella di AgriVis del Gruppo l'Impronta a sud nel Gratosoglio. Due realtà di impegno civico che hanno dato il via ad esperienze di agricoltura sociale e biologica: la prima nel Parco Nord, la seconda in un terreno acquistato nell'estremo confino meridionale della città.

L'agricoltura diventa un aggregatore sociale perché avvicina persone con provenienze e profili molto diversi all'esperienza di un lavoro che crea prodotti di qualità. "La Terra è la più fertile occasione di riscatto per le persone fragili", come recita AgriVis, che con il lavoro agricolo cerca di dare competenze e un'occupazione a persone svantaggiate. Parte del raccolto viene utilizzato per l'attività di panificazione con cui GustoLab, il Forno del Gruppo, produce anche il pan di zucca, recentemente finito agli onori del CorSera. Nel panificio tra l'altro 7 apprendisti su 10 hanno una disabilità, senza che questo infici sulla qualità e l'efficienza del lavoro. Anzi permette agli acquirenti di affezionarsi ancor di più ad una bottega che sforna prodotti sani, con materie prime di qualità e a kilometro zero (per davvero!), dando lavoro a chi altrimenti farebbe fatica. Come dire: si acquista più volentieri da chi non vende per arricchirsi, ma per generare valore all'intero territorio, non arretrando nella

qualità. Similmente al Parco Nord, dove Orto Comune Niguarda, nata dall'impulso di alcuni operatori della cooperativa sociale Diapason, unisce con l'occasione dell'agricoltura ragazzi che arrivano da percorsi migratori molto



difficili, persone con disabilità e pensionati appassionati di orto. Qui l'attività agricola qualifica un pezzo del Parco Nord (che sta impegnandosi in questo senso su più fronti) ed è un luogo in cui si lavora molto per creare legami tra le persone. La produzione più significativa non è quasi nemmeno l'ortaggio, ma il bene relazionale che ne deriva. Poi i prodotti sono anche di qualità e questo non guasta. Ortoterapia, didattica ambientale per le scuole, alternanza scuola-lavoro: tutto nella direzione di avvicinare mondi diversi e consolidare nel quartiere Niguarda una cultura di rispetto e di cura verso l'ambiente e le persone. Proprio come viene evocato nello slogan dell'associazione: "Semina un pensiero e raccoglierai un'azione, semina un'azione e raccoglierai un'abitudine, semina un'abitudine e raccoglierai un carattere, semina un carattere e raccoglierai un destino." (Charles Reade) Che poi è l'augurio per la città intera: affinché il suo destino si apra proprio dalla semina generativa che sta avvenendo nelle periferie, dove dalla cura della fragilità si consolida un'abitudine a lavorare per il bene comune e per i beni comuni. Un futuro migliore per Milano non potrà prescindere da questo insegnamento.

Valerio Pedroni
Forum Terzo Settore
Programma Italia WeWorld Onlus

Non basta l'AMSA

Sacchetti con rifiuti domestici, piccoli elettrodomestici, elementi di arredo, parti di autoveicoli, batterie, materiale edile e di risulta: questi i rifiuti più frequentemente abbandonati sui marciapiedi e a bordo strada, spesso in zone periferiche o in vie secondarie. Questi gli elementi che contribuiscono a squalificare un quartiere o anche solo una strada della città, perché danno



un'immagine di degrado che spesso si somma ad altre criticità presenti. Non bastavano accertamenti e sanzioni per abbandono illecito di rifiuti (in verità numericamente poco significativi, perché il reato va contestato "in flagranza"); non bastavano neppure le telecamere presenti sul territorio, per ricostruire l'iter di abbandono e raccogliere materiale utile alle indagini. Perciò a Milano è stata avviata un'azione congiunta tra Polizia Locale, Area Ambiente e AMSA (l'azienda che gestisce la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti urbani), finalizzata alla risoluzione del problema. A partire dal maggio 2019, è stato introdotto un nuovo canale identificativo in aree particolarmente interessate dal fenomeno: nelle aree più esposte allo scarico e all'abbandono dei rifiuti, sono state posizionate le cosiddette "fototrappole", ovvero telecamere puntate su chi commette un reato e che catturano come una trappola gli attori dello stesso, inconsapevoli di essere ripresi, perché la presenza delle videocamere non è segnalata. Questo percorso – partito in via sperimentale con fototrappole mobili, spostate di volta in volta

laddove veniva segnalato il problema – ha portato ad accertare 113 abbandoni illeciti di rifiuti effettuati da veicoli e 68 effettuati da pedoni, il tutto, sommato al lavoro del semestre precedente, ha portato a 335 accertamenti.

Ciò dimostra che la sicurezza non si grida come strumento di propaganda, ma si agisce nella serietà dell'impegno quotidiano di tanti attori per una città migliore.

Tuttavia, il lavoro di repressione non basta e non porta lontano. Per avere un orizzonte più ampio, bisogna lavorare sul piano culturale. Ciò significa fare informazione e attivare percorsi educativi a partire innanzitutto dalle scuole della città, dove è possibile lavorare sugli adulti di domani e contare su cittadini critici già oggi. Finora sono state coinvolte 125 scuole primarie e secondarie di I e II grado – statali, paritarie e private – per un totale di 34mila studenti sensibili alle tematiche ambientali e disponibili a mettersi in gioco per fare una raccolta differenziata dei rifiuti con appositi contenitori nelle classi e negli spazi comuni per plastica e metallo, carta e cartone e indifferenziata (l'umido prodotto dalle mense è già oggi gestito in tutte le scuole da Milano Ristorazione). Un progetto che di anno in anno si rinnova e cresce nei numeri e nei risultati e che riesce a promuovere in modo sempre più capillare la cultura della sostenibilità, del rispetto dell'ambiente, dell'utilizzo sostenibile delle risorse e dell'energia, dei metodi più corretti per la raccolta differenziata e per la fruizione degli spazi urbani. La scuola serve anche a fornire gli strumenti adatti per assumere stili di vita sempre più sostenibili e consapevoli, ma non può restare l'unica ad attivarsi. Non a caso nei quartieri cresce la sensibilità e la responsabilità.

Roberta Osculati



Conciliazione tra lavoro e cura

Con il termine “politiche di conciliazione” ci si riferisce, in linea generale, a strumenti di policy volti a favorire l’adempimento delle responsabilità di cura verso i membri non autosufficienti all’interno del nucleo familiare. Sebbene ciò comprenda anche anziani, malati e disabili, il campo a cui è stata sempre dedicata più attenzione è quello riguardante la cura dei figli.

Tradizionalmente, la cura della famiglia e della casa è più associata al ruolo femminile e, per questo, le politiche di conciliazione sono nate e si sono sviluppate soprattutto per coprire le nuove necessità dovute alla maggiore apertura del mercato del lavoro verso le donne. Aver reso possibile il mantenimento di un’occupazione dopo la nascita di un figlio rende la conciliazione una grande conquista della lotta per l’emancipazione femminile. Tuttavia, continuare ad approcciarsi alla conciliazione in quest’ottica rappresenta un grosso limite.

Considerare questo tipo di strumenti solo come un modo per permettere alle madri di lavorare è riduttivo, poiché legittima la visione di chi vede le donne prima di tutto come madri o potenzialmente tali. Strumenti come il congedo di maternità, in

passato grande conquiste, oggi rischiano di essere limitati ed avere effetti deleteri sul ruolo femminile nel mondo del lavoro e nella società, se non inseriti in un sistema conciliativo più ampio, perché sono nati con l’idea di garantire alle madri il mantenimento del posto di lavoro come attività secondaria al vero ruolo affidato dalla società alla donna, quello materno.

La conciliazione dovrebbe rafforzare anche altri strumenti, che stimolino l’abbandono di una visione della donna come “angelo del focolare” ed incentivino una maggior condivisione dei compiti di cura tra padre e madre. Lo sviluppo di congedi parentali e di paternità può fare molto in questo senso, legittimando un modo di vedere la società senza ruoli di genere fissi ed immutabili, all’interno delle mura domestiche come all’esterno. La cura dei figli, di fatto, è troppo spesso un secondo lavoro non retribuito svolto quasi esclusivamente dalle donne, un onere che potrebbe essere alleggerito se maggiormente condiviso con i padri e, soprattutto in una fase successiva ai primi mesi di vita, con figure professionali esterne, aumentando la copertura degli asili nido.

Ciò che rende complicato raggiungere la

parità è il pregiudizio sui ruoli di genere e, certamente, uno dei campi in cui questo è più radicato è quello della genitorialità.

Riuscire a superare l’idea della figura femminile vista primariamente come madre sarebbe molto importante per ridurre le difficoltà che le donne devono affrontare nel mondo del lavoro, legate soprattutto a ciò che la maternità, anche solo ipotetica, rappresenta per la carriera. Per questo le politiche di conciliazione hanno un grande potenziale nella lotta contro la disparità, e non solo in ambito lavorativo.

È necessario che non si pensi più alla donna solo come ad una madre che può lavorare, ma come ad una persona, la cui scelta di avere figli o meno non dovrebbe avere ripercussioni negative sulla sua vita professionale, esattamente come succede per gli uomini.

Andrea Casamassima
Neolaureato con tesi sulla parità



Dopo-pandemia: pensare in modo innovativo

Il 2020 è stato un anno senza precedenti, che ha visto stravolta la vita di molti di noi. Ma la pandemia deve indurci a una riflessione più profonda: dobbiamo smettere di pensare che la crescita economica sia l’unica misura del progresso. Occorre tornare alle attività economiche basate sulla parola “cura” (della persona, dell’individuo, del territorio, della comunità a cui si appartiene).

È assurdo che si continui a difendere l’idea di benessere come lo abbiamo conosciuto in passato (quello che deriva dal lavoro manifatturiero classico) e non si dia spazio a idee nuove. Chi è in grado di produrre benessere per tutti, oggi, lo fa sotto il segno dell’innovazione, delle nuove tecnologie, della sostenibilità, delle idee “immateriali”, del sapere, della formazione. Il baricentro si sta spostando dal produrre, dal trasformare, dal manipolare, al sapere, al saper fare, al creare e trasmettere la conoscenza. Non possiamo pensare di uscire dalla crisi limitandoci ad aggiustare o sostituire qualche “pezzo di ricambio” della macchina economica. Occorre pensare al dopo-pandemia in termini radicalmente nuovi, raccogliendo le istanze dei giovani e di coloro che hanno idee ma

non hanno voce per esprimerle.

Come farlo, in concreto? Guardando al mercato del lavoro, dobbiamo rafforzare il sistema delle politiche attive, che permettono, anche attraverso la formazione e il riallineamento professionale, di offrire opportunità ai disoccupati. Occorre approfittare del tempo libero forzato per riqualificarsi, come sta facendo il sindaco di Londra, che destina fondi ingenti alla riqualificazione professionale. Occorre prepararsi alla fase due, anticipando i cambiamenti: si stima che il 65% di chi oggi è bambino farà un lavoro che ancora non esiste; le imprese digitali cercheranno tra i 210mila e 267mila lavoratori con competenze matematiche e informatiche, per svolgere attività digitali. Si stima che le imprese cercheranno tra 480mila e 600 mila persone per cogliere le opportunità offerte dall’economia circolare, orientando i propri processi produttivi verso attività green.

Le competenze cambiano velocemente e il lavoratore non potrà più difendere la propria posizione con una sola competenza, ma dovrà muoversi con dinamismo, dovrà essere pronto al cambiamento: serviranno competenze tecniche, ma anche capacità interdi-

sciplinari e soprattutto soft skills: dall’abilità di pensare e trovare soluzioni oltre a ciò che è noto, fino alla capacità di lavorare come membro di un team virtuale.

Bisogna, infine, promuovere incentivi alla creazione di trust o fondi per finanziare progetti di business sociale; le risorse investite potrebbero derivare dal coinvolgimento di fondi pensione o da iniziative di singoli pensionati (perché no?) che vogliono contribuire allo sviluppo sociale del proprio territorio, investendo piccole parti della propria pensione in progetti di micro impresa locale: in questo modo, tra l’altro, si “chiuderebbe il cerchio” tra generazioni diverse, che si passano il testimone tra loro, in un contesto di dialogo sociale virtuoso.

Tommaso Senni



Biden e l'Europa: rassicurazioni e divergenze

Continua da pag 1

il suo slogan in economia è “Buy American”, non troppo dissimile da “America First”. Sarebbe ingenuo aspettarsi dalla nuova Presidenza una svolta totale verso una piena accettazione delle priorità europee. Certamente però, il **dialogo sarà più propositivo** e si estenderà ai temi cari ai leader europei, come la lotta al riscaldamento climatico. Il punto, dunque, è che la nuova Amministrazione intende rinegoziare i termini del **re-engagement** degli USA sui tavoli del **multilateralismo**, come l'Accordo di Parigi, l'OMC, l'OMS e soprattutto la NATO.

Oltre a quelli economici, saranno i temi della **sicurezza** a scandire i rapporti euro-americani nei prossimi anni. Riguardo alla NATO, la nuova Presidenza continuerà a

insistere, anche se con toni più diplomatici, affinché gli europei **spendano di più per la loro difesa** e si assumano più responsabilità in quadranti come quello mediterraneo. Questo si ricollega alle ambizioni di **autonomia strategica** di Macron, cui si contrappone la prudenza tedesca e la piena contrarietà di Regno Unito, Polonia e Paesi Baltici. In ogni caso, un maggiore **impegno degli europei per la loro sicurezza** è molto probabile. Bisognerà vedere se sarà volto a migliorare i rapporti con Washington o, scenario più difficile, a tentare di porsi come polo autonomo. Resta poi estremamente complesso l'approccio dell'Occidente con la **Cina**, che per Washington rimarrà l'avversario numero uno, anche se Biden, rispetto a Trump, potrebbe gestire la sfida dialogando maggiormente con gli europei. La posizione del Vecchio Continente è però

sfumata: da un lato vede nella Cina un antagonista dall'altro un partner, come dimostra il recente **accordo sugli investimenti** stipulato tra Bruxelles e Pechino, proprio poche settimane prima dell'insediamento della nuova Amministrazione, presumibilmente infastidita.

Per concludere, per quanto gli europei possano desiderare il ritorno a stretti rapporti con gli USA, i **tempi sono cambiati**, come riconosciuto dalla stessa Ursula von der Leyen.

L'avvicinamento alla Casa Bianca non può cambiare certe tendenze di fondo: su tutte, lo spostamento delle priorità statunitensi dall'Europa (il nome “Vecchio Continente” è forse calzante) all'**Indo-Pacifico**.

Antonio Pilati

Noi crediamo in queste verità

Da qualche giorno è in libreria un testo intrigante anche se non nuovo (John Courtney Murray, *Noi crediamo in queste verità. Riflessioni cattoliche sul principio americano*, (Morcelliana, Bs 2021).

Intrigante perché incrocia oggi l'elezione di Joe Biden alla Casa Bianca: elezione contesa e contestata non solo sul piano democratico ma anche su quello culturale del cattolicesimo americano, nell'occasione sbilanciato su Trump e scettico su papa Francesco.

La presentazione del costituzionalista e deputato Stefano Ceccanti ripropone l'interrogativo sulla possibile convivenza fra cattolicesimo e pluralismo sociale, fra democrazia come espressione politica e fondamenta delle proprie convinzioni. Il volume si pone così anche come interrogativo nel dibattito attuale di 'silenziosa presenza' dei cattolici italiani nella vicenda politica. Osserva Ceccanti: <Nel 1960, accompagnando l'ascesa alla Presidenza del primo cattolico, **John Kennedy**, sospetto in vasti settori dell'opinione pubblica protestante perché la Chiesa cattolica sembrava limitarne l'autonomia, il padre gesuita **John Courtney Murray** pubblicò la raccolta dei propri scritti. In essa, a partire dal diritto costituzionale americano, proponeva di assumere pienamente la libertà religiosa come principio da valorizzare e non come male da tollerare>. Kennedy si avvale di quella riflessione anche in un celebre discorso a Houston di quello stesso anno.



La prima apparizione italiana del testo (Morcelliana, 1965) accompagnò i lavori del Concilio Vaticano II ed ebbe un'influenza sulla Dichiarazione conciliare Dignitatis Humanae.

Ceccanti prosegue: <La promulgazione della Dichiarazione conciliare sulla libertà religiosa Dignitatis Humanae rappresenta un punto di svolta, di obiettivo cambio di paradigma, nonostante alcuni tentativi (allora e in seguito) di sminuirne la portata. Una svolta che non sarebbe stata possibile senza l'irruzione nella Chiesa cattolica del diritto costituzionale americano, di un approccio alla libertà religiosa che partiva da una visione storica induttiva e dalla valenza primariamente

giuridica e costituzionale del concetto... il pluralismo si presentava come la condizione naturale su cui nacque la società americana, e non fu, come in Europa ed in Inghilterra, il risultato della frattura e del decadimento di precedenti situazioni di unità religiosa [...]>.

Diversi gli interrogativi che si pongono. Quella elaborazione resta legata al suo tempo? Cosa può significare questa rilettura rispetto alla radicalizzazione di posizioni che abbiamo recentemente visto negli USA? Cosa può dire al cambio di paradigma politico in atto in Europa e in Italia a seguito della pandemia? I cattolici italiani riusciranno a riprendere l'eredità del Concilio e a 'riconquistare la parola' e apportare un contributo nel campo politico e istituzionale?

(PaDan)

P.S.

L'A. nasce a New York il 12 settembre 1904 da padre avvocato di famiglia scozzese e madre di origini irlandesi e li muore il 16 agosto 1967. Gesuita, uno dei maggiori teologi americani, studioso noto per l'impegno di riconciliazione tra cattolicesimo e pluralismo religioso, con riferimento alla terzietà della legge rispetto alle religioni e nello stesso tempo alla garanzia del loro libero esercizio. La sua elaborazione influisce su Jacques Maritain che cita ripetutamente il modello americano di collaborazione nella distinzione.

